

Assassinato Falcone



Gli uomini della «nomenklatura» sfilano davanti alle bare... Esplose la rivolta della gente: «Siete ipocriti, ambigui...»

Rabbia nel Palazzo dei veleni

«Sciacalli, andate via: lo Stato non siete voi»

L'addio di Palermo al suo giudice migliore. Migliaia di persone, fino a sera, hanno sostato di fronte al Palazzo di giustizia dove erano allineate le cinque bare dell'ultima strage mafiosa.

dell'80 entrò in un'altra auto crivellata di colpi per estrarre suo fratello ormai agonizzante, Persanti, il presidente della Regione Siciliana. Volete sapere come si chiama quel signore di mezza età che sin dall'apertura del palazzo di giustizia, ieri mattina, quando ancora i feretri non erano arrivati, si è presentato? È Giovanni Paparici. Vive con schegge di tritolo conficcate in testa.

«Assassini. Ladri. Sciacalli. Andate via». «Buffoni». «Non rappresentate la giustizia». «Lo Stato non siete voi». «La mafia siete voi». «Siete ipocriti. Non vi crediamo più». «Tornatevene a Roma». «Siate ambigui. Fra qualche giorno tutto tornerà come prima». Il drappello della nomenklatura sbanda, ondeggia. Scotti è pallido. Per un attimo, alla possibilità che la mafia potesse essere sconfitta ci aveva creduto davvero. Claudio Martelli sembra rimpicciolito, invecchiato di colpo, fra uomini massicci che cercano di farlo passare.

«Mi ritrovo accanto ad uno degli uomini del presidente del Senato. Parla ad un minuscolo microfono: «Sì, abbiamo superato la prima colonna, ci stiamo avvicinando alle bare... Ma bisogna fare presto, usciremo dal retro del palazzo...» tenete gli occhi bene aperti... C'è il capo della polizia, Parisi. Anche lui muto, teso. Quante volte gli è toccato di venire in Sicilia negli ultimi anni? C'è un filo di lancio di monetine, una durissima contestazione per il liberale De Luca, per l'indipen-

dentista Di Fresco... Due sole volte, ieri mattina, abbiamo sentito parlare un applauso scrosciante, di tutti. Per un Giuseppe Ayala che va avanti e indietro, e piange, e torna sui suoi passi mentre la gente gli grida: torna a Palermo, torna in magistratura, Palermo ha bisogno di te... Per Tano Grasso che quasi sembra inghiottire per rabbia ed emozione il suo proverbiale toscano. Bisogna spiegare perché nell'immaginario collettivo Ayala e Grasso sono meritevoli di applauso? I giovanissimi, invece, non conoscono Antonio Caponnetto, l'anziano giudice che chiese di venire a Palermo da Firenze all'indomani dell'uccisione di Chinnici per prenderne il posto. Ha gli occhi rossi, Caponnetto. Anche lui, in Falcone, aveva sempre creduto.

Pietro Folena porta la notizia che i parlamentari sono stati convocati a Montecitorio, nel primo pomeriggio, per le elezioni del capo dello Stato. Una volta tanto tutti i parla-



«Neanche nei film avevo visto una scena simile»

PALERMO. Fissa con lo sguardo la «Croma» di Giovanni Falcone, ancora lì, ferma sull'orlo del cratere con quel mucchio di pietre e di asfalto sul tettuccio contorto, davanti a quel buco aperto dalla tonnellata di tritolo nell'autostrada Trapani-Palermo, e scuote la testa: «Non dimenticherò mai quello che ho visto l'altra sera». S.G. ventiquattro anni, alle 17.58 di sabato ha sentito il boato assordante dell'esplosione: l'attimo della strage. Era in una villetta a qualche centinaio di metri dalla A29, in una stradina non asfaltata separata dai guard-rail dell'autostrada soltanto da una fila di eucalipti. È corso subito lì, di fronte al mangifacio «Sia», sotto il cartello che indica lo svincolo per Capaci, a cercare di soccorrere le vittime dell'attentato.

«Cosa ha visto appena è giunto sull'autostrada?». «Non lo so. Io vedevo quest'uomo che si muoveva avanti e indietro, con la testa che andava a finire prima sul volante e poi ricadeva verso il sedile. Qualcuno lo ha tirato fuori, lo hanno caricato su un'automobile e lo hanno portato via. Più tardi, dalla televisione, ho saputo che non c'era l'ha fatta, che era morto. Mi è dispiaciuto, speravo che non morisse, ci vogliono uomini come lui in Sicilia».

«E le altre automobili, quelle con i poliziotti di scorta?». «All'inizio siamo andati tutti verso l'auto del giudice. Poi alcuni ragazzi si sono spostati dall'altra parte della carreggiata. Hanno guardato oltre il guard-rail: una «Croma» era volata oltre gli eucalipti ed era piombata al suolo a 200 metri di distanza. Si sono messi le mani sui capelli, hanno gridato. C'erano brandelli di carne a destra e a sinistra. L'auto era irriconoscibile, accartocciata su se stessa, i pezzi sparsi nell'arco di un chilometro. Non c'era l'ho fatta ad avvicinarci, era una scena impressionante, ho capito che non c'era più nulla da fare e sono tornato indietro. □ R.F.



Tano Grasso, a sinistra i colleghi di Falcone fra cui Ayala, mentre portano a bara del giudice, seguita da quella di un agente



Tano Grasso: «Devo restare qui. Non voterò per il presidente»

PALERMO. «No, non andrò a votare per il presidente della Repubblica, in questo momento è più importante rimanere qui, capire quello che succede in Sicilia in questi giorni». Tano Grasso, leader del movimento antirackete di capo d'Orlando e neodeputato del Pds, aveva incontrato per l'ultima volta Giovanni Falcone giovedì scorso, nell'ufficio del ministero di Grazia e giustizia che il magistrato palermitano aveva avuto assegnato quando si era trasferito a Roma. Avevamo parlato per un'intera mattinata della legge contro le estorsioni, adesso Falcone è lì dentro, chiuso dentro quella bara, e io torno a ripetere che chi si impegna contro la ma-

fia, chi lotta in prima persona contro la piovra, non può essere considerato come carne da macello». Grasso è profondamente scosso. Per lui la strage dell'autostrada Palermo Trapani rappresenta un messaggio chiaro lanciato contro la Sicilia che si ribella e che non vuole chinare la testa. «Sì, rimango qui», dice, mentre nel grande atrio del tribunale il piano dei parenti e degli amici delle cinque vittime dell'altro ieri si mescola alla rabbia delle centinaia di persone che hanno voluto rendere omaggio alle salme di Falcone, della moglie e dei ragazzi della sua scorta - non parto per Ro-

ma. Bisogna capire la reazione, quale reazione avrà questa terra. Il 31 agosto dell'anno scorso, dopo la morte di Libero Grasso, ci fu una reazione incredibile, in negativo. Adesso bisogna aspettare per vedere cosa succede a Palermo ed in Sicilia oggi e domani e questo è importantissimo, perché la partita si gioca su questo fronte, sul fronte della mobilitazione della gente oltre che sul fronte dello Stato». Hanno fatto una strage per uccidere Falcone, ora hai più paura? Paura no. Quello che lascia interdetti è l'idea che tutto quello che si fa possa non ser-

raggiare e decise in questa direzione. Quella che manca è una volontà politica che ti dia la spinta a continuare e da questo punto di vista siamo all'anno zero». In molti si chiedono perché Falcone è stato ucciso proprio in questo momento. Falcone è stato l'espressione più alta del movimento antimafia. Malgrado tutte le differenziazioni, i limiti, le critiche che gli sono state rivolte, non c'è dubbio che se oggi siamo qui a parlare di lotta alla mafia è perché c'è stato Falcone. E voglio aggiungere che per la lotta contro la mafia non serve la divisione. O si riesce a saldare un fronte unitario, o altrimenti è la fine, questo insegna la vicenda di Falcone.

DA NOSTRO INVIATO SAVERIO LOVATO

PALERMO. È alle 13.30, all'ingresso del drappello della nomenklatura, che il palazzo dei veleni rimbomba per le grida, gli insulti, la rabbia, i fischi e gli uomini dei Grandi Palazzi, dopo una sosta lampo di fronte alle bare, fuggono via da uscite secondarie. Hanno facce impietrite, qualcuno stringe le labbra con i denti. Qualcuno balbetta frasi di circostanza, un po' taccione. È ingiustificata la rabbia della gente? Valutate voi. Bare di mogano. Casse di noce. Drappi e candelabri. E berretti d'ordinanza, giacconi, garofani rossi, e fazzoletti inzuppati di lacrime. Vestiti a lutto. Sventimenti. Bare, bare e ancora bare allineate. Dentro tutti i palazzi di giustizia siciliani. Dentro le cattedrali. E le omelette, le omelette del cardinale Pappalardo. Le piazze, quante piazze di Sicilia piene di folla. Sconfitteremo la mafia, la piegheremo. Non gli daremo tregua, arresteremo questi mascalzoni, intanto, passavano gli anni. E la retorica, tantissima, in ogni occasione. E capi di Stato, presidenti del Senato, presidenti della Camera e capi di governo, ministri degli Interni e ministri della Giustizia. E quante visite del Csm, in Sicilia, in questi anni? Tutti a Palermo. E poi? E poi ancora colpi di calibro 38, lupara, sventagliate di Kalashnikov, blati assenti. Fucile, sventaglio, tritolo, nitroglicerina, timer, telecomandi. Altre bare, altre casse allineate. Questi scenari di morte e di ritualità trita e ritrita Falcone li aveva visti per dodici anni consecutivi. E non gli piacevano. Oggi, al pianterreno del Palazzo di giustizia, in una di quelle cinque casse, c'è proprio lui, il giudice simbolo del mondo che il mondo ha ingiustamente, il nemico uno di Cosa Nostra, il confessore privilegiato per tutti quelli che scelsero il pentimento, il testardo magistrato che istrui il primo maxiprocesso della Repubblica italiana contro le famiglie di mafia, l'uomo che mise per primo le manette a Vito Chinnici. Dopo quarant'anni di arrogante impunità, che mise per primo le manette ai cugini Salvo, i grandi esattori che per quarant'anni avevano corrotto e condizionato mezza Sicilia. E accanto c'è la moglie, Francesca Morvillo, anche lei giudice, anche lei sacrificata dalla macelleria mafiosa. Ebbene il nome di essere personalmente ricusata da Chinnicimino perché essendo moglie di Falcone non aveva i titoli per giudicare nel processo che lo vedeva imputato per mafia e appalti. Ma né Giovanni Falcone, né lei, avrebbero fatto una piega, se avessero saputo con certezza che la fine era questa. I vigilianti muoiono cento volte, ripeteva Falcone. Gli uomini, invece, una volta sola. Ma una cosa a Falcone non sarebbe andata giù. Quelle altre tre casse di noce, con i corpi martoriati dei

Da un aereo privato l'ordine di innescare la bomba?

PALERMO. Un poliziotto e un tassista hanno detto di aver visto, nei giorni precedenti l'agguato al giudice Giovanni Falcone, un operaio che lavorava proprio vicino al cunicolo dove è stata sistemata l'enorme carica di esplosivo che ha fatto saltare in aria l'auto del magistrato e quelle di scorta. Ma l'Anas, l'azienda di manutenzione delle autostrade, ha ribattuto che «da almeno sei mesi il tunnel sotterraneo non era stato ispezionato». Sono partite a ritmo serrato le indagini sulla strage di Palermo che è costata la vita al simbolo della lotta alla mafia, Giovanni Falcone, direttore dell'Ufficio affari penali del ministero di Grazia e giustizia, a sua moglie Francesca Morvillo, e a tre agenti della sua scorta: Vito Schifano, 27 anni, Antonio Montinaro, 30 anni, e Rocco Di Cillo, 30 anni. Sono rimasti feriti altri tre poliziotti di scorta che sono stati dimessi ieri e che parteciperanno, stamattina, ai funerali dei loro colleghi. Feriti anche cinque automobilisti che si trovavano a passare in quel tratto dell'autostrada al momento dell'esplosione. Un altro agente, Giuseppe Costanza, 36 anni, che era sul sedile posteriore della «Croma» guidata da Falcone,

è in condizioni gravi, ma stazionarie, all'ospedale Civico di Palermo. Sarà la Procura distrettuale di Caltanissetta a condurre l'inchiesta sulla strage. La decisione è stata presa perché Francesca Morvillo era giudice della Corte di appello di Palermo. I primi atti urgenti sono stati coordinati dal sostituto procuratore Alberto Di Pisa che adesso dovrà passarli al procuratore distrettuale Salvatore Celesti, che fra poco, però, lascerà l'incarico a Caltanissetta per trasferirsi alla Procura presso la Pretura di Palermo. Nel capoluogo nisseno è in servizio, attualmente, un solo sostituto procuratore: Francesco Polino. Ieri gli investigatori avrebbero ritrovato, a poca distanza dal luogo dell'attentato, una motocicletta che era stata rubata nei giorni scorsi. La notizia non è stata però confermata. Così come non è stato ancora risolto il giallo di un misterioso Piper, un aereo da turismo che sarebbe stato avvistato sui cieli di Capaci poco prima dell'esplosione. È servito al comando per controllare dall'alto le auto blindate e per dare il via, con un radiocoman-

L'inchiesta sulla strage di Palermo è stata affidata alla Procura distrettuale di Caltanissetta. Gli esperti cercano di stabilire il tipo e la quantità di esplosivo utilizzato per l'attentato. La carica era sistemata, con tecnica da specialisti, all'interno del tunnel sotto l'autostrada. Sono stazionarie le condizioni dei

feriti. I tre agenti di scorta, scampati all'agguato, sono stati dimessi. Il via all'azione forse da Roma: solo pochi conoscevano l'orario di partenza e di arrivo di Falcone. Ritrovata una moto che potrebbe essere stata usata dal commando. Un misterioso Piper sui cieli di Capaci al momento dell'esplosione.

RUGGERO FARKAS. La prima «Croma», quella che precede il giudice, viene scagliata in aria, vola quasi per trecento metri, supera gli alti eucalipti che delimitano la carreggiata opposta e si schianta su un campo di ulivi. I tre agenti muoiono sul colpo. L'autostrada si spezza in due, si forma un cratere profondo più di cinque metri e largo due corsie. L'auto di Falcone si ferma in bilico sul precipizio. La parte anteriore è distrutta. Il magistrato e la moglie sono ancora vivi. Lui muore in ospedale alle 19.05, dopo un breve e inutile massaggio cardiaco. Lei morirà qualche ora dopo. Il poliziotto Giuseppe Costanza è in gravi condizioni, ma

l'intervento dei medici lo salva. La sua prognosi è riservata. In coda al corteo la terza «Croma» viene sbalzata in aria ma cade senza troppi danni. I tre agenti, Paolo Capuzzo, 32 anni, Angelo Corbo, 26 anni, e Gaspare Cervello, 30 anni, sono feriti lievemente. Nell'esplosione rimangono coinvolte una Lancia Thema, una Fiat Uno e una Opel Corsa. Vincenzo Ferro, Oronzo Mastrolito e la moglie Pietra Ienna Spanò, sono ricoverati ma le loro condizioni non sono preoccupanti. In ospedale finiscono anche i turisti austriaci Eva e Eberard Gabriel. L'uomo ha una vertebra fratturata. Dal suo letto, al Civico, racconta: «Ho sentito un enorme tuono, ho visto cadermi addosso pietre e polvere, l'auto si è girata e poi non ho capito più nulla». Per l'assassinio di Giovanni Falcone, secondo gli investigatori, è sceso in campo un commando di sette-otto sicari. Uno di loro sarebbe stato l'artefice. Due o tre erano le vedette. Un altro si sarebbe appostato all'aeroporto e gli altri sarebbero serviti per coprire la fuga degli attentatori. La loro azione è riuscita alla perfezione.